

Partirei da una delle ultime perle che Fulvio Leoncini mi mostra, tirandole fuori dai suoi arcani contenitori: armadi, scansie, scatole e scatolette. Sembra che non sia possibile tanta materia, in spazi alla fine non enormi, invece l'arte, soprattutto quella ben inscatolata, non prende troppo spazio, può essere contenuta anche semplicemente nella nostra mente, poco di più.

Persino questo scrigno che adesso ho davanti è sostanzialmente questo, un piccolo oggetto, che si può estendere verso i cosiddetti "padiglioni infiniti", quelli che danno titolo ad un ciclo di opere di Leoncini, dove lui continua il viaggio nella mente (e magari nella disperazione dell'uomo), uscendo dai luoghi costretti del manicomio – come aveva fatto nelle opere precedenti, riunite nel ciclo "Elettroshock".

Adesso l'indagine si sposta su un universo più allargato, addirittura "infinito", dove tutti possono venire a ballare la danza della morte. Sì, perché all'esterno di questo modesto parallelepipedo, c'è una scritta "Non è andato tutto bene", che evidentemente allude alla recente pandemia e agli esiti nefasti ai quali tutti abbiamo assistito; assolutamente inermi di fronte all'insorgere del male. Persino alcuni, tra i grandi della terra, ne sono stati infettati, moltissimi, centinaia di migliaia i morti, anche illustri.

Ecco ora che Fulvio ci apre la scatola magica e ci mostra all'interno una serie di tavolette, nelle quali sono dipinte, con tecniche straordinarie, le immagini di persone, sempre poco intelleggibili, volti consumati dal tempo, come sulle antiche tombe. Facce dietro alle quali spesso si nasconde il volto del pittore, dipinto a bocca spalancata, tra stupore e angoscia, sempre un po' ebe.

Altre volte l'artista – soprattutto in quest'ultimo periodo - ha avuto la mania rappresentativa di offrire allo spettatore qualcosa che assomigliava più a una denuncia che ad un inno alla nostalgia. Un po' come nella Spoon River di Edgar Lee Masters: una dichiarazione di assurdità, nella vita come nella morte. Una vita e una morte, che comunque valeva la pena attraversare, lasciando semmai solo qualche segno della nostra presenza sulla terra.

Nel grigio, nel bruno, nel nero e nel bianco che li avvolge, con qua e là macchie di colore che sono fatali accensioni, sprazzi nel buio.

A questo proposito ricordo un altro magnifico ciclo di opere, intitolato a "Le spose violate". Un ciclo sulla violenza alle donne e sul femminicidio. Anche qui non c'è una denuncia urlata, non c'è condanna. È semmai lo spettatore, che osserva e rimane conturbato dall'opera. Certo lui può adottare un giudizio morale, emettere la sua sentenza.

Sono abiti bianchi da sposa, stesi come sopra ad arcolai, appoggiati su antichi letti di ferro, semplicemente macchiati di rosso, al centro, in corrispondenza del sesso violato. Solo figure, naturalmente, senza alcun corpo, e quanto inquietanti, quanto conturbanti: straordinari manifesti, opere che riescono a denunciare meglio di qualsiasi racconto.

Nel tesoro di Leoncini è contenuta una pittura di grandi capacità espressive, ma soprattutto che riesce ad essere eccezionalmente evocativa, anche quando si presta al pubblico, o meglio al privato-pubblico, ben rappresentato dalle molte banche che affollano il territorio. C'è n'è una in particolare che da diversi anni investe sull'arte, la Banca Popolare di Lajatico. Ebbene questa banca, insieme ad un bravissimo architetto come Paolo Giannoni, hanno investito su Fulvio Leoncini, che ha dato vita ad alcuni interventi pittorici di notevole suggestione.

I temi sono via via legati ai vari luoghi, dunque ad esempio le filiali della Lajatico a San Pierino-Fucecchio, Capanne-San Romano, Sovigliana-Vinci, con un omaggio in quest'ultimo caso a due geni del Rinascimento, Leonardo e Pontormo e ad un altro che invece è del 900, cioè Ferruccio Busoni, il grande musicista nato a Empoli.

A Empoli è nato anche Fulvio Leoncini, che da molti anni vive però a Santa Croce sull'Arno.

Appunto a Santa Croce, lui e l'architetto Giannoni, hanno dedicato l'arredamento-allestimento scenico di un'altra bella filiale della Banca di Lajatico, in piazza Mazzini, con interventi sul cuoio e sulle pelli, ma anche sulla pittura del grande macchiaiolo Cristiano Banti. Adesso, per l'allargamento della stessa sede, Leoncini ha prodotto un altro repertorio di grandi immagini, dedicate alla villa di Poggiadorno, quella dove per anni ha vissuto il Marchese Bargagli, con una rivisitazione, in particolare degli esterni.

Fulvio me ne mostra i progetti, chiaramente rappresentano un percorso parallelo, rispetto alla sua pittura. Sono una specie di arte applicata. Ma è giusto così, soprattutto a partire dal 900, esiste sempre meno l'artista puro, ognuno può lavorare tranquillamente in altri settori – anche commerciali – usando semplicemente il suo gusto, la sua cultura per produrre nelle persone una crescita umana e culturale. Depero è ben noto per la bottiglia del Campari, meno per la sua attività pittorica.

Se stiamo attenti, ci rendiamo conto che, oggi sempre di più, i grandi attori del cinema e del teatro prestano il loro volto, la loro voce per pubblicità più o meno serie. Persino alcuni grandi registi firmano i loro spot, mentre una volta si vergognavano di guadagnare da Carosello (forse il principale finanziatore del cinema in Italia!).

Poi naturalmente rimane il resto e lo studio del pittore ce lo racconta, siamo dentro un'antica conceria, in un magazzino a piano terra, dalle pareti se ne avverte ancora il sapore e l'odore. Leoncini tira fuori sequenze di quadri, grandi e piccoli, di forte espressività. Noi non ne siamo mai sazi, ogni opera sembra rimandare all'altra.

Il pittore confonde le date, le tecniche, ci mostra la cera che avvolge certi quadri e che in altri ammorbidisce alcuni particolari.

A un tratto chiediamo cosa contengano una trentina di scatole numerate, lì da un parte, in bella vista su uno scaffale. Lui ci fa vedere più di venticinque mila disegni, dicendo che ne ha buttati via tre o quattro mila, perché non gli piacevano, questi sono soltanto una selezione. Li sfogliamo, non possiamo fare altro, scoprendo la presenza di alcuni dei cicli che sono presenti in altre opere. Nel bianco e nero della grafite, questi segni diventano a volte ancora più chiari, il discorso è forse più scoperto, meno mediato, quasi che questi fossero soltanto dei disegni preparatori all'opera completa. Altre volte sono invece autonomi, raccontano già da soli l'eccezionalità dell'artista.

Sì, siamo davanti a un pittore, che è un uomo di grande modestia, che racconta e ci racconta, con semplicità, ma che ci fa vedere materiali di incredibile complessità, che vengono direttamente dall'influenza di alcuni maestri: Francis Bacon naturalmente, e poi Sergio Vacchi, Mattia Moreni e anche altri, ad esempio Romano Masoni, suo grande amico e maestro e il Circolo del Festival che Leoncini segue da almeno vent'anni.

Le sue opere oggi, appartengono a una fase espressiva che è soltanto sua, frutto di profonda maturità artistica, sebbene alle spalle ci sia una certa carriera accademica, ad esempio all'Istituto Statale d'Arte di Cascina.

Lo lascio, Fulvio Leoncini mi sorride, gli occhi tondi, il suo sguardo ironico mi commuovono, ho davanti un uomo di appena sessant'anni, pronto per gli appuntamenti più importanti della sua vita.